

SE SI FANNO I CONTI CON L'ITALIA

Una raccolta di scritti di Jemolo
ne rivela la statura di avversario
di ogni forma di malcostume

◆ Mario Bernardi Guardi

“Malpensante” è chi, specialmente in campo politico e religioso, ha idee diverse da quelle della maggioranza. Oppure chi tende a pensar male degli altri. Così ti ammaestra il numero uno dei vocabolari della lingua italiana: quello di Nicola Zingarelli. Ma assumendo per sé questa definizione il giurista e storico Arturo Carlo Jemolo voleva in qualche modo coniarla ex-novo o meglio introdurre un'ulteriore accezione del vocabolo: quella di spirito libero, di intellettuale di fede democratica, però di natura aristocratica, e che dunque non si imbranca, di uomo che, sì, al momento opportuno, si schiera e inevitabilmente sceglie una “parte”, perché non si può restare neutrali e indifferenti, ma tuttavia resta incasellabile, alieno da qualunque faziosità, sempre pronto a dire e a contraddire, al punto, per citare Dante, di rivelarsi “a Dio spiacente ed ai nemici sui”.

A vent'anni di distanza dalla morte, un libro che raccoglie alcuni interventi dello studioso in materia di storia, politica, attualità (*Il Malpensante*, a cura di Bruno Quaranta, Arago, pp. 242, € 12), ci impone di fare i conti con questa immagine “consolidata”. Simile, per riconoscimento unanime, a quella di Norberto Bobbio. Il quale, vedendo in Jemolo un “maestro”, precisava: «Una parola, lo so, che probabilmente non gli piace e non piace neanche a me. Ma prendiamola nel suo significato più umile, con la m minuscola, tanto per intenderci, di colui che insegna l'abbecedario, le nozioni che tutti dovrebbero sapere».

Un po' diffidenti, come siamo, sia della retorica che vola in alto sia di quella che punta al basso, sviluppiamo i nostri interrogativi: Jemolo è stato un malpensante “di rango”? Dunque, per scomodare un vocabolo desueto, un “ma-

gnanimo”? Questo, in breve, il suo profilo biografico: nato a Roma, nel 1891, da famiglia borghese – il padre, Luigi, siciliano, è funzionario della Marina Mercantile; la madre Adele Anna Bella Sacerdoti è una maestra piemontese di origini ebraiche, convertitasi al cattolicesimo – qualche anno dopo si trasferisce a Torino. Primo maestro, al liceo “Vittorio Alfieri”, il latinista Eusebio Garizio; secondo, alla facoltà di Giurisprudenza, dove si laurea in diritto ecclesiastico, Francesco Ruffini, uno di quei cattedratici che non giurerà fedeltà al Fascismo.

A venticinque anni, Jemolo è già libero docente, poi partecipa alla Grande

Guerra e nel 1921, a Roma, si sposa con Adele Morghen. Officiante il modernista Ernesto Bonaiuti, prima scomunicato, poi riammesso in seno alla Chiesa. Da allora, la sua sarà la tipica vita dello studioso. Un illustre cattedratico non fascista, ma che firma il giuramento di fedeltà a Mussolini.

Durante la guerra, ospita a causa sua numerosi ebrei e ciò gli vale, nel 1968, l'assegnazione, a Gerusalemme, della “Medaglia dei Giusti”. Dieci anni dopo, al Circolo della Stampa di Torino, un altro importante riconoscimento: il premio “Giuseppe ed Aristide Martinetto”, destinato a chi «avesse contribuito all'eliminazione del malcostume e dell'opportunismo o alla difesa dei diritti dei cittadini, anche andando controcorrente e affrontando con coraggio l'impopolarità».

“Impopolare” il grande autore di *Chiesa e Stato in Italia negli ultimi cento anni*? A nostro avviso fu, piuttosto, un intellettuale “disorganico”. Cattolico, liberale, democratico e antifascista, ma senza tessere di partito. Un gobettiano che credeva alla politica come a un impegno di educazione.

Educare a che cosa? Alla libertà, alla critica, al senso civico. Forte dell'eredi-

tà giansenista e manzoniana (si vedano *Port Royal* alle pagine 5-10 e *Manzoni, il cuore è eterno*, alle pagine 29-33), dunque, come ricorda Bruno Quaranta, di un'etica dei principi che “signoreggia sull'etica dei risultati”. Con venature pessimistiche, però: infatti, i problemi della salvezza, del male e dell'imperscrutabile volontà di Dio rendono cari a Jemolo i “portieri del regno delle tenebre”, come Baudelaire, Dostoevskij, Bernanos e “il Papa del Golgota” Giovambattista Montini.

Il cattolico Jemolo è inseparabile dal “cittadino” e ben fermo nella difesa delle prerogative dello Stato liberale. Nel Concordato, dunque, avversa il richiamo alla “religione di Stato”. E da liberale sostiene che la coscienza laica del credente significa anche attraversare “porte anguste” come il divorzio e l'aborto («E se si accetta una teoria liberale dello Stato, non gli si può, da parte di chi non si pone su quel presupposto divino, chiedere d'accogliere un precetto religioso, se questo non collimi con la tavola dei valori, con i divieti assentiti da tutta la società su cui lo Stato si assiede»). Ancora: il Nostro, che non aveva mai amato De Gasperi («do spegnitore del rovetto ardente»), non amerà mai la Democrazia Cristiana e il suo “modus operandi”. Uno spirito libero, certo («Non saprei essere cattolico che rimanendo quello che sono, cristianamente libero nella vita religiosa e ghibellino in politica») e coerente con questa sua forma/norma di vita. In certi casi, davvero “scomodo” e “scorretto”: ad esempio, non aveva il mito della Costituzione, considerava la Carta piena di espressioni vaghe ed enfatiche, “di buoni propositi che nulla hanno di giuridico”, rendendola permeabile ai “miti di una falsa democrazia”. In essa, sosteneva, non compare nessuna “nota dominante”: «Non è legge fondamentale di uno Stato confessionale né di uno Stato laico, non di uno Stato conservatore capitalista, né di uno Stato socialista, non s'ispira né ai